

Lettera per Adelphi.

Ceronetti in Alto Adige/ Südtirol



Ivan Dughera

Il bosco e la notte per reincantare il mondo

Guido CERONETTI, “antileggerato” reo confesso, è tra i più interessanti scrittori del secondo Novecento non solo italiano e forse, come ritiene Francesco ZAMBON, l’autore del “più bel libro di poesia degli ultimi trent’anni”¹ *Le ballate dell’angelo ferito*;² è stato autore teatrale, *filosofo ignoto*, poeta satirico, illustratore, polemista, opinionista, virtuoso del frammento e dell’aforismo fulminante, vegetariano, animalista, gnostico. E non è tutto. Nella sua lunghissima vita felicemente disperata è stato viaggiatore e traduttore, dal Greco e dall’Ebraico, mario-nettista... politico, mai. Se ne tenne lontano, con disgusto rassegnato alla chiosa e semmai alla satira. Dobbiamo prendere atto, nonostante i pregiudizi di molta critica, della sua marginale centralità. Si può evitare ma non è dato negare che il suo pensiero sia una delle grandi antitesi ai conformismi culturali in cui talora si crogiola la letteratura contemporanea. CERONETTI è aporia e paradosso, in realtà solo apparenti. Il senso del suo percorso umano e poetico è da ricercarsi altrove, non tanto nella sistematicità cui oppone fieramente il frammento e talvolta il

¹ ZAMBON 2017, 145.

² Cf. CERONETTI 2009.

paradosso: lo dichiarano sempre le sue opere, per chi voglia intendere. È tutto lì, un rapporto infinito con l'abisso del sacro e con la sua epifania, la parola. Forse l'opera ceronettiana è una grande fenomenologia del sacro, l'anamnesi della sua kenosi, dello *tzimtzum* di un Dio lontano, forse indifferente, rimpiazzato da un demiurgo cattivo. Se ci fosse altra spiegazione, potremmo accettare il male ma CERONETTI non la ha trovata ed è diventato un *pestigrafo*; osserva una notte senza fine, ma non abbassa lo sguardo, la sfida, le oppone trafitture di tenerezza e surreali marionette *ideofore* che come tutti gli altri uomini hanno il solo obbligo della umana profonda compassione, di una solidarietà in tutto e per tutto leopardiana. Il lavoro di CERONETTI prende le mosse da qui. Non si ritrae difronte alle tenebre, le scandaglia con sguardo limpido, senza giustificarle; non c'è possibile mistificazione di un oggettivo vuoto di senso avvolto in strati cupi di dolore: il Male *ab aeterno* regna incontrastato. Ma si può, cercando bene con la pazienza liturgica del filologo, trovare la scintilla del divino, Bene e Luce, fagocitata dalla materia. I suoi lavori più importanti sono *Difesa della luna ed altri argomenti di miseria terrestre* (CERONETTI 1971a), *Il silenzio del corpo* (CERONETTI 1979), *Un viaggio in Italia* (CERONETTI 1983), con cui inaugura la stagione dei resoconti di viaggio, *Le ballate dell'angelo ferito* (CERONETTI 2009). Oltre alle traduzioni, alle opinioni, alle poesie, soprattutto, perché CERONETTI fu poeta, soprattutto, con poche patenti laureate.

Nell'estate del 1970 si rifugia per un periodo di vacanza in Alto Adige/Südtirol, ospite di Livio Zanetti, giornalista di origine bolzanina e direttore di un'importante testata nazionale. Ce ne dà notizia lo stesso CERONETTI in una lettera indirizzata all'amico e corrispondente Sergio Quinzio: “Avremmo deciso di partire il 9 (luglio n.d.r.) per Bolzano. [...] ...godremo addirittura di una casa...Una vera fortuna, di quelle che ogni tanto capitano ai poeti”.³ Arriva a Bolzano con molti progetti in una fase cruciale della sua riflessione filosofica e letteraria incentrata su una fenomenologia del sacro dove convergono gnosticismo, un antimodernismo radicale ed un antiumanesimo apparente. È stato allievo di Pareyson a Torino, i suoi riferimenti vanno da Aldo Capitini a Maurice Blanchot, dai pensatori che si raccolgono intorno al *Collège de Sociologie* ai profeti biblici. Pubblica nel 1969 un saggio intitolato *Genesi, religione, luna*⁴ sulla nuova rivista di Elémire Zolla, *Conoscenza religiosa* (1969–1983). Vi scrivono filosofi, storici delle religioni, scrittori, musicologi, tutti accomunati da una peculiare sensibilità per il sacro e la metafisica, come Jorge Luis Borges, Marcel Griaule, Marius Schneider, Henry Corbin e Cristina Campo... *Lettera per Adelphi*, il tema di questa analisi, è del

³ CERONETTI/QUINZIO 2014, 53.

⁴ Cf. CERONETTI 1969.

1971, la traduzione dell'*Ecclesiaste* esce nel 1970 preceduta da una introduzione significativa. Qualche anno prima CERONETTI aveva messo mano ad una illuminata traduzione dei *Salmi*, recensita poi da Guido PIOVENE su *La Stampa*. È una chiave di lettura precoce e fondamentale quella che lo scrittore vicentino ci suggerisce: “L’analisi del CERONETTI prende qui per oggetto non soltanto il mondo dei Salmi ma il sacro per sé stesso”.⁵ Il sacro è il motore immobile della sua ricerca, dagli anni dell’immediato dopoguerra: studia l’Ebraico alla sinagoga di Torino, da non Ebreo, sotto la guida del rabbino Enrico della Pergola. Non se ne allontanerà mai più, facendo del pensiero ebraico uno dei cardini della sua riflessione.

Cosa troverà in Alto Adige/Südtirol, quali ispirazioni o quali conferme alle sue ipotesi esistenziali, a quale punto è arrivata la distillazione sapienziale della sua Gnosti, nutrita dal surreale “crudele” di Antonin Artaud e dalla riflessione sul male di Luigi Pareyson? *Lettera per Adelphi* ci fornisce un preciso ragguaglio: compaiono, nelle poche pagine del primo resoconto di viaggio dello scrittore torinese, in embrione, molti dei grandi temi che svilupperà negli anni a venire. Sono organizzati intorno a nuclei tematici apparentemente disordinati, frutto di brevi visite a monumenti, a città, come a piccoli cimiteri di guerra ma anche di riflessioni ed emozioni suscite dal paesaggio. Lo scritto comparirà in un’opera collettanea, edita da Adelphi⁶ l’anno successivo, prima di un saggio di Pierre Klossowski, dedicato all’analisi del *comportamento patologico del nostro mondo industriale*. Precursori obliati dell’ambientalismo. È uno schema di tessitura abile, seppur occultato in un’apparente episodicità; il reticolo che CERONETTI vi imprime gli permetterà di comporre la trama della sua riflessione sul mondo, sul modo in cui viverci e in generale sul senso dell’esistenza tormentata dal Male.

Il racconto del suo viaggio in Sudtirol si apre nel bosco, che è uno spazio della rivelazione, sacro senza essere “tremendo” come sempre è invece la montagna, secondo il giudizio di Ulrike KINDL, insieme ad Alberto MARI nell’introduzione all’antologia di leggende sul bosco che ci dispiega strutture ed archetipi di quell’immemoriale spazio simbolico: il bosco è “infido e misterioso ma non inaccessibile”, permette la rottura di livello, ma senza risultare fatale, come la montagna. Quel luogo “infatti è sacro proprio perché sancisce l’incontro tra la dimensione umana e quella numinosa” determinando “l’altro tempo, quello dell’eternità...”⁷ CERONETTI apre con la descrizione di una fresca pineta “irretita dalla pioggia [...] Il legno ritrovato è più importante di un libro. Lo apro e trovo parole che cercavo”. Il suo bosco è una rivelazione, scritta nel legno, nel

⁵ PIOVENE 1967, 3.

⁶ Cf. CERONETTI 1971b.

⁷ MARI/KINDL 1989, 5.

suo profumo dopo la pioggia. Ma CERONETTI vive un assedio, della modernità arrembante, solo una pausa, breve del martellante cozzo del Male può essere il bosco. Passando attraverso il bosco ci si scopre rigenerati, più aperti al creato, ed alla sua virginale bellezza che il Male fisico e morale, affondando i suoi artigli, strazia. Il nostro tempo è l'apoteosi del demiurgo malvagio, ne consegue una violenta condanna del modernismo tecnologico e industriale, maschera ipnotica con cui il Male ontologico si dissimula. Ecco affiorare il dualismo costitutivo del pensiero ceronettiano: il mondo, soprattutto animale e vegetale – non tanto l'uomo che in fondo sa anche essere *brutto* – incolpevoli vittime da una parte e una violenza atroce, polimorfa che li *chiavella* senza sosta e senza motivo in opposizione livida. Dio di luce e cattivo demiurgo, perle disperse ovunque nella materia, perseguitate ed afflitte da un demente male cieco. E l'uomo, poi, cooperatore demiurgico non sempre inconsapevole, incapace di intendere, essendo soltanto ombra del divino, il *tremendo tragico* costitutivo del sacro. Da ciò origina l'ambientalismo ceronettiano e soprattutto il suo vegetarianesimo: non si può accettare un cibo che fu vivo, che patisce le *catene Ford* della produzione alimentare, stolta crudeltà verso gli animali. La loro, al pari dell'uomo, più dell'uomo è una condanna biblica perché già in *Genesi* c'è la condanna “alla natura vivente creata prima dell'uomo, di essere sempre, opacemente, premuta dal piede umano”.⁸ Interessante la traduzione poetica (e per molti anche problematica) di *Genesi* offerta da CERONETTI, soprattutto dei cosiddetti versetti elohistici:

*E dice Elohim facciamo un uomo
Che come la nostra ombra e simile a noi sia
E i pesci del mare e gli uccelli del cielo
Tutte le bestie tranquille e feroci
Tutti i rettili che sulla terra strisciano
Col piede schiacci (radāh, n.d.r.)⁹*

Ci forniscono una interpretazione autentica della sua lettura della creazione nella prospettiva del pensiero tragico: all'uomo è dato il potere di schiacciare col piede – il vero senso del verbo ebraico *radāh* è premere col piede secondo CERONETTI, schiacciare ed annientare – tutti gli esseri viventi. E questo farà, asservendo la natura, con lo sfruttamento, con l'immensa carneficina degli animali di cui si parla. Non sfugge l'Alto Adige/Südtirol in quegli anni all'assalto del “progresso” umano con le sue falangi di industrie incapricciate a conquistare la Luna – ed

⁸ CERONETTI 1971b, 96.

⁹ CERONETTI 1969, 348.

oggi Marte – come ogni altro spazio che fu sacro. Ci sono però sopravvissute resistenze silenziose che lo trasfigurano in un luogo della rammemorazione. Dice CERONETTI sorpreso: “Gli abitanti di questa regione concedono agli uccelli, ai quali tutta l’Italia fa una guerra immonda, che lega quasi tutti i cittadini in imprese di caccia delittuose, protezione. [...] Qui si distinguono canti di uccelli, si vedono merli...si raccontano storie di pettirossi che entrano ed escono per le finestre aperte”.¹⁰ Continua con rimpianto elegiaco: “Qualche montanaro possiede ancora un’aia, un pollaio visibile (sono emblemi). Anche il canto dei galli è una musica dileguata come quella dei Salmi”.¹¹ Ma c’è comunque, nello stesso tempo e nello stesso luogo l’abbazia di “N.” che alleva e vende polli: e tradisce, senza nemmeno eccessivi infingimenti, il radicale disprezzo cristiano per gli animali: “L’esemplare indifferenza cristiana per gli animali ha, in quella chiesa-pollaio-purgatorio, una testimonianza pregnante”. Il Cristianesimo è insensibile al dolore degli animali, se si fa eccezione di San Francesco che non schiaccia le bestie, le associa al destino umano con l’autorità: “Se l’umanità in generale usasse con le bestie come San Francesco con il lupo di Agobbio, si potrebbe parlare di autorità, senza usurpazione e terrore”.¹² Ma così non fu e restò eccezione.

Rendere compatibile ambientalismo e progresso, produzione di massa, benessere materiale, parità di accesso alle risorse, soprattutto nei primi anni Settanta, con una visione religiosa del creato, improntata alla non violenza ed alla compassione, appare traguardo disperato. Non è un discorso politico, quello di CERONETTI, ma il grido senza consolazione dinnanzi alla catastrofe. Il convincimento, che matura proprio in quegli anni, è radicale e si esprime in una totale condanna profetica del moderno soprattutto nelle sue ipostasi più perniciose, secondo CERONETTI, dello scientismo e della tecnologia.

In Alto Adige/Südtirol cerca conforto, il *filosofo ignoto* – criptico pseudonimo martinista – nella lotta senza quartiere che ha intrapreso contro la moderna *hybris* tecnologico-industriale i cui “strolbrug dell’universale sporcizia” attaccano anche le sopravvivenze di questa “agricoltura nordica” tutto sommato “sana”. È lo stesso autore che così connota il progresso ne la *Difesa della luna*, esplicita l’ispirazione teognidea, perché CERONETTI fu, *tra ebraico e latino, nell’antico sempre*.¹³ Anche la medicina partecipa dell’assalto della tecnica disumanizzando il rapporto con la sofferenza attraverso la degradazione del corpo in macchina sopravvivente monitorabile. È il nostro un mondo dominato non tanto dalla tecnologia e dal

¹⁰ CERONETTI 1971b, 91–92.

¹¹ Op. cit., 92. La prima traduzione ceronettiana dei *Salmi* è del 1967, per Einaudi.

¹² CERONETTI 1969, 349.

¹³ Op. cit., nota biografica, probabilmente scritta dallo stesso CERONETTI, 355.

dispotismo scientista, ma dalla ben più grave tecnolatria, capace di confondere sacro e scienza, sapienza e conoscenza. Il passato merita il ricordo elegiaco, la satira il moderno. Questa distinzione si evidenzia con chiarezza nel suo scritto sudtirolese. Grazie alla scienza, o per colpa sua, “Conosciamo oggi quasi tutto [...] sempre nuovi laboratori si aprono, altri ricevono fondi e allargano il campo della ricerca. [...] I ricercatori, giurato di dire l’ultima parola della conoscenza, sembrano un cane stitico, che dopo molti sforzi, riuscirà sicuramente ad espellere la sua fame del giorno prima”.¹⁴ Al riso del poeta satirico si sostituisce presto il chiaroscuro della nostalgia, distillata in un andamento malinconico: si infrange per un momento la prosa nervosamente concettosa dell’autore. Incantato dinnanzi al silenzio della notte in una piccola città sudtirolese, all’ordinato ripristino dell’armonia che essa impone dice: “Tuttavia, nell’infanzia e nell’adolescenza, un momento simile sarebbe stato più intenso e più bello. Non si sarebbe fissato come particolari distinti, avrebbe lasciato una chiazza di sensazione indecisa”.¹⁵ E spunta, per essere subito negato, in lontananza il miraggio di un sovramondo di archetipi in grado di spiegare l’infinito male della materia.

Esiste una cura: è un farmaco composto di compassionevole solidarietà e di poesia sapientiale stratificata i cui testi sono da leggere come veri e propri, “manuali di difesa mentale dall’invasione e dalla guerra incessante delle tenebre”.¹⁶ La poesia è come un talismano, ancora potente e capace non forse di salvarci ma sicuramente di innalzarci sopra la sofferenza con sereno distacco. Per svincolarsi dall’abbraccio sterminatore del Male infinitamente dissimulato, il filosofo invita a cercare con pazienza ovunque, gli atomi di bellezza sopravvissuti. *Dare gioia è un mestiere duro*, recita il motto del *Teatro dei sensibili*, CERONETTI marionettista. Questa è la disposizione che ci permette, reincantando il mondo, di scovare la bellezza: essere nella poesia.

CERONETTI fu anche pacifista senza essere ingenuo, disincantato forse piuttosto e trasognato, fustigatore della retorica dei totalitarismi, tutti, ma qui, in Alto Adige/Südtirol, di quella fascista, delle “terre redente” e dei “voli della vittoria alata”. Al roboante frastuono della retorica militarista, senza rinunciare al gusto tutto suo di andare controcorrente, oppone la composta solitudine di cimiteri militari, lì dove tutti i conflitti finalmente si ricompongono. Ai monumenti ed ai bassorilievi, che inneggiano alla guerra, sempre giusta solo per i vincitori, si sostituisce la figura di San Floriano che CERONETTI assume come “bel simbolo e saluto di questa regione”. È l’immagine di un divino, incapace ad eliminare la

¹⁴ CERONETTI 1971b, 107.

¹⁵ Op. cit., 102.

¹⁶ CERONETTI 1986, 173.

sofferenza ma desideroso di lenirla “con mano” *celeste* che “versa sulle fiamme delle cure un secchione che le estingue”. Dopo la visita al cimitero militare annota: “Un cimitero militare pluriconfessionale, nascosto con pudore tra i pini. Dove c’è legno, la retorica non morde”.¹⁷ Generazioni di soldati che nella prima guerra mondiale hanno affrontato la morte sulle montagne, da tutte le parti, qualunque sia stata la loro fede religiosa, la nazione, non meritano la retorica, ma il ricordo sacro del bosco. Vi erano Musulmani, Ebrei e Cristiani che vicini alla fine recitavano il Salmo XXIII di Lutero, lo *Shemà* o la *Basmala*. Cosa resterà dell’Europa, si domanda incipito CERONETTI, forse soltanto “luci fuoruscite di civiltà in cerca di una lampada di minatori, che le trattenga, certe parole e segni perduti, certi insostituibili conforti?”¹⁸ Nel bosco sacro non si rivela soltanto il numinoso, si ritirano anche le anime dei morti, una sorta di paradiso alpino, ritornano i geni e le fate, il segreto del bosco vecchio.

Le scintille di luce si affievoliscono, solo la poesia, con la sua distillazione, è capace di tenerle in vita per rinviare la dissoluzione. Lo scontro tra guerra e pace articola l’opposizione ontologica alla base del dualismo ceronettiano; in un mondo dove sparsi bagliori di luce si oppongono al dilagare del Male si accanisce la guerra, cruda suprema stoltezza, come il macello inutile degli animali. Si tocca con mano l’influenza esercitata da Aldo Capitini, nonostante l’irriducibile incompatibilità tra il cristiano e chi, alla fine, non riesce ad esserlo. Secondo CERONETTI il pensatore umbro sarebbe stato “un profeta biblico”, uno di quelli che dicono: abbiate sempre e comunque fiducia in Dio. Fu lui ad insegnargli la nonviolenza ed il vegetarianesimo. Il loro rapporto si raffreddò nella seconda metà degli anni Sessanta a causa di divergenze di carattere teologico ma anche di una certa insopportanza nei confronti dell’occupazione politica della metafisica nonviolenta di Capitini. Ce ne parla lo stesso CERONETTI in una intervista rilasciata a Walter Vecellio.¹⁹ Il contrasto più profondo tra i due riguarda però la differente concezione del Male. Per Capitini esso è una realtà finiente, provvisoria, che precede il trionfo di un Bene irreversibile, una fase necessariamente primitiva della storia umana. È invece dominante e fondativo per CERONETTI, destinato, forse a sconfiggere il Bene, forse misteriosamente a completarlo. Al contrario di Capitini la sua visione non riconosce validità all’idea escatologica del progresso.

Scollegato dal sacro, l’uomo è destinato a farsi epicentro del Male, deprivato della parola poetica si condanna a farsi *struldbrugg* come gli immortali malinconici e invidiosi del paese di *Luggnagg*, detentori del privilegio di un’immortalità

¹⁷ CERONETTI 1971b, 93.

¹⁸ Op. cit., 94.

¹⁹ Radio radicale, 25.10.2015.

senza eterna giovinezza. L'importanza di *Lettera per Adelphi*, collocata com'è al centro di un periodo decisivo per CERONETTI, non sta forse tanto nell'aver preannunciato i grandi temi della sua poetica o i caratteri della sua scrittura, ma nell'aver riaffermato la poesia come unica possibile apocatastasi provvisoria per un'umanità ghermita dal Male, squassata tra gli scogli della dualità. Dice infatti in chiusura del suo racconto-saggio, dopo aver condannato la sicumera scientifica, rea di aver reciso la radice più profonda dell'umano: "La parola veramente umana non ha perduto, non perderà, il suo potere essenziale di placare, offrendosi tempestivamente, le divinità irritate".²⁰ Questa è probabilmente l'unica via praticabile, quella della parola che reincanta il mondo e sacralizzandolo lo investe di senso. In CERONETTI è la bellezza della parola, dell'immagine, del suono, dell'intenzione a creare questo incanto, insegnala Plotino, secondo Francesco ZAMBON. La bellezza è però una perla prigioniera del Male, come lo stesso Bene, sempre relativo, quasi una sua gradazione. È creazione imperfetta questo mondo, ma non crolla la speranza di un altrove, di un altro Dio... "Le dottrine della Luce prigioniera della materia, del mondo come Male, dell'anima sbattuta di corpo in corpo... tutto questo mi è così connaturato che lo ritrovo in ogni immagine di sicura dettatura incosciente".²¹ *Lettera per Adelphi* tratteggia con tecnica chiaroscure, nei silenzi e nelle reticenze un'idea di Dio diversa e profondamente gnóstica: è un Dio poeta quello che si intravvede sul fondo, travagliato, romantico eroico oppositore del Male, disarmato e sofferente. Non è un Dio narratore, non scrive romanzi militanti perché non ha il potere di salvare, ma l'ispirato poeta sognatore di un mondo che solo avrebbe voluto perfetto.

Negli squarci di paesaggio intatto, nei campi che resistono all'arrembaggio delle casette a schiera, di residui bivacchi di scout, in un piccolo *lobo tenero di costruzione umana*, che lo scrittore incrocia nelle calme serate estive trascorse in Alto Adige/Südtirol, si intravedono le orme di *tàxis e kòsmos, ordine ed armonia*; la mente tormentata depone i suoi fardelli di pensiero e si abbandona alla contemplazione. "L'ordine dei balconi, delle scope e dei secchi [...] delle finestre buie e rischiarate, delle voci senza figura e delle figure senza suono, è uno spettacolo rassicurante". Riappare, mai soppresso, l'ideale, l'archetipo dove si spera di ritrovare *il compimento del tutto*. La lettura che CERONETTI dà del Sudtirolo è un emblema in cui le immagini e le parole condensano la sua visione gnóstica dell'essere-nel-mondo, la sua disperata professione di *pietoso pestigrafo*, impegnato a lenire il dolore, senza arretrare davanti alle forze superiori del nemico. Il suo titanismo friabile è l'essenza della condizione umana e sua in particolare.

²⁰ CERONETTI 1971b, 108.

²¹ ZAMBON 2017, 151.

Sono fragile, sparò poesia è una delle sue raccolte poetiche più belle. L'accanimento del Male sovrabbondante si esercita sempre sul più debole, ma la risposta non può essere altrettanto male, è la resistenza gentile della bellezza, di *taxis* e *kòsmos*. Questo intravvede in Alto Adige/Südtirol, negli spazi intatti sempre più rari, un effimero composto instabile.

La riflessione del *filosofo ignoto* è giunta a definire il perimetro della conoscenza a lui possibile e i principi del suo metodo: non c'è sistema né narrazione conchiusa, soltanto frammento ed emblema, volutamente criptici: solo scavando nelle macerie della civiltà si possono scovare frammenti di luce. Esiste un sacro che intuiamo senza comprendere, esiste un Male fondativo, esiste la lotta disperata dell'uomo che cerca bellezza e compassione. Questa è forse l'ultima metamorfosi della Gnosis che assume il profilo dell'esistenzialismo oppure una singolare convergenza esistenziva prodotta dalla similarità del tempo tardoantico e contemporaneo? Esiste l'arte che ha un valore gnoseologico come in Pareyson, che fu maestro, indiscutibilmente, di CERONETTI. Esiste il Male in sé che sperimentiamo senza possibilità di liberazione ma anche senza paura, un ottuso Male ebefrenico. Il mondo, prodotto dal ritiro di Dio, è abbandonato alla demiurgia zoppa, privo di salvezza, ma tragicamente libero. Il resto è critica beffarda della follia dell'uomo. A che serve la lordura del male evitabile, l'arroganza del potere, la lue del barocco burbanzoso, il lavoro febbrile notturno dei macelli delle città moderne in cui l'uomo riesce finalmente a riprodurre il progetto demiurgico che lo imprigiona?

Bibliografia

- CERONETTI, Guido: *Genesi, religione, luna*, in: "Conoscenza religiosa", 4, Firenze 1969, 347–356.
- CERONETTI, Guido: *Difesa della luna ed altri argomenti di miseria terrestre*, Milano 1971a.
- CERONETTI, Guido: *Lettera per Adelphi*, in: "Adelphiana 1971", Milano 1971b, 89–108.
- CERONETTI, Guido: *Il silenzio del corpo. Materiali per studio di medicina*, Milano 1979.
- CERONETTI, Guido: *Un viaggio in Italia, 1981–1983*, Torino 1983.
- CERONETTI, Guido: *Le ballate dell'angelo ferito*, Padova 2009.
- CERONETTI, Guido: *Come un talismano*, Milano 1986³.
- CERONETTI, Guido/QUINZIO, Sergio: *Un tentativo di colmare l'abisso. Lettere 1968–1996*, Milano 2014.
- MARI, Alberto/KINDL, Ulrike: *Il bosco. Miti, leggende e fiabe*, Milano 1989.
- PIOVENE, Guido: *Preghiera e poesia nei Salmi biblici*, in: "La Stampa", 03.12.1967.
- ZAMBON, Francesco: *L'elegia nella notte del mondo. Poesia contemporanea e gnosi*, Roma 2017.

